

PREGHIERA DELL'ALPINO

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai,
su ogni balza delle Alpi ove la provvidenza
ci ha posto a baluardo fedele delle nostre
contrade, noi, purificati dal dovere
pericolosamente compiuto,
eleviamo l'animo a Te, o Signore, che proteggi
le nostre mamme, le nostre spose,
i nostri figli e fratelli lontani, e
ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi,
salva noi, armati come siamo di fede e di amore.
Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della
tormenta, dall'impeto della valanga,
fa che il nostro piede posi sicuro
sulle creste vertiginose, su le diritte pareti,
oltre i crepacci insidiosi,
rendi forti le nostre armi contro chiunque
minacci la nostra Patria e la nostra Bandiera.

E Tu, Madre di Dio, candida più della neve,
Tu che hai conosciuto e raccolto
ogni sofferenza e ogni sacrificio
di tutti gli Alpini caduti,
tu che conosci e raccogli ogni anelito
e ogni speranza
di tutti gli Alpini vivi ed in armi.
Tu benedici e sorridi ai nostri Battaglioni
e ai nostri Gruppi.

Così sia.

LA PREGHIERA DEL FANTE

Signore Iddio

che hai distinta in molti popoli la umana famiglia da Te redenta
guarda benigno a NOI.

Aiutaci o Signore, affinché forti della Tua Fede
affrontiamo fatiche e pericoli in generosa fraternità d'intenti
offrendo alla Patria la nostra pronta ubbidienza
e il nostro sereno sacrificio.

Fa che sentiamo ogni giorno nella voce del Dovere che ci guida,
l'eco della Tua voce.

Fa che i Fanti d'Italia siano di esempio a tutti i cittadini
nella fedeltà ai Tuoi Comandamenti e alla Tua Chiesa
nella osservanza delle patrie leggi,
nella consapevole disciplina verso l'Autorità costituita.

E concedi all'Italia nostra, rispettata ed amata nel mondo,
la protezione Tua e la materna custodia di Maria
anche in virtù della concordia operosa dei Tuoi Figli.

AMEN

☆☆ «Don Gnocchi in Russia ci insegnò a pregare»

La beatificazione di don Carlo Gnocchi, spinge i reduci di Russia a raccontare l'epopea che nel 1943 vide protagonista il cappellano della Tridentina. Il sacerdote fu come un padre per quei soldati. Che lo salvarono mentre giaceva, sfinito, sulla steppa gelata • Nelson Cenci, reduce del Don, ricorda il 'suo' cappellano «Una testimonianza che ci aiutò a uscire dalla sacca»
di Paolo Ferrario

Tratto da [Avvenire](#) dell'11 ottobre 2009

Una benedizione lunga tutta la vita. Nelson Cenci l'ha ricevuta nel gennaio del 1943, durante i giorni terribili e grandi del ripiegamento degli alpini sul Don e, dopo più di sessant'anni, la conserva ancora nel più profondo del cuore, pronto a "tirlarla fuori" nei momenti di sconforto. Oggi la sua "tana" non è più «tutta bianca scavata nel gesso», secondo l'indimenticabile descrizione del "Sergente nella neve", ma ha le fattezze di un bel casolare ristrutturato immerso nelle vigne della Franciacorta. Anche l'inverno non è più così tremendo e lo zaino meno pesante. Di intatto è rimasto invece il caro ricordo di don Carlo Gnocchi, suo cappellano prima in Montenegro e poi in terra di Russia.

Ogni gesto, ogni momento trascorso con questo sacerdote è per il novantenne, Medaglia d'argento al valor militare, riminese trapiantato a Cologne Bresciano per amore dei suoi alpini, una boccata di aria fresca, un sostegno prezioso quando la fatica di vivere si affaccia alla porta del cuore.

«Il mio primo ricordo di don Carlo risale al 1941 – dice Cenci, ufficiale sottotenente tra i protagonisti principali del racconto di Mario Rigoni Stern, di cui era comandante al battaglione "Vestone" del 6° alpini divisione "Tridentina" –. Entrambi eravamo in Montenegro con la "Julia" della quale lui era cappellano. Poi, le vicende della guerra ci hanno diviso per un paio di anni, fino al 18 gennaio 1943, il primo giorno del ripiegamento sul Don. Eravamo a Podgornoje e ancora non sapevamo che cosa ci aspettava: undici disperati e sanguinosi combattimenti per uscire dalla sacca, una marcia di più di quattrocento chilometri nella steppa gelata e sferzata da venti a quaranta gradi sotto zero, i compagni morti e i tanti feriti e congelati». Quel giorno, don Carlo fece fare a tutti gli alpini il segno della Croce e diede a tutti la benedizione. Tanti si confessarono e fecero la Comunione. Per tutti, ebbe parole di conforto e di speranza. «Torneremo a baita, signor tenente?», gli chiedevano gli uomini che sognavano la casa e la famiglia. «Il cappellano – ricorda Cenci – ci diede una risposta che ci scaldò il cuore e ci confortò. "Certo che ritornerete a baita", ci disse. E subito aggiunse: "Io e Gesù siamo con voi". Ecco, queste parole, questa benedizione di don Carlo la porto ancora nel cuore e, quando lo sconforto mi pesa sul petto, vado con la memoria a quei momenti e una grande pace mi scende nell'anima. Oggi, dopo tanti anni, posso dire che la sua presenza ha accompagnato e accompagna ancora i miei passi su questa terra».

A don Gnocchi, Cenci dedicherà un bel passaggio di uno dei tanti libri di memorie scritti negli anni della pensione. In "Quello che resta in noi", il sottotenente annoterà: «Un battaglione senza il cappellano è come se fosse senza il colonnello oppure senza il medico». E ancora: «Il cappellano è quello che ti salva l'anima, che ti dà la benedizione, che entra nella tua buca dove, accanto alla fotografia della ragazza, si trovano appesi l'immagine della Madonna oppure il Crocefisso e ti fa fare il segno della Croce». E infine: «Il cappellano è quello che ascolta parole di disperazione e dice parole di consolazione e speranza».

Come don Carlo, anche il sottotenente Cenci, allora appena 23enne, rischiò di morire nella steppa. Proprio l'ultimo giorno del ripiegamento, il 26 gennaio a Nikolajewka, fu ferito a entrambe le gambe da un colpo di parabellum. Giaceva con gli arti spezzati nella neve insanguinata, quando un gruppo di alpini lo raccolse e lo caricò su una slitta di fortuna, assistendolo e curandolo per cinque lunghi giorni. Fu la sua salvezza. In onore di questi generosi soldati, tutti originari di Cologno Bresciano (Brescia), Cenci, dopo la guerra, deciderà di trasferirsi sulle colline della Franciacorta, dove oggi, con la figlia Giuliana, produce degli ottimi vini e spumanti firmati "La boscaiola". Qui, il 12 settembre 1954, in occasione della consacrazione del santuario della Madonnina del Monte, realizzata dal locale gruppo Ana, don Carlo rivelò all'amico di come gli alpini gli avessero salvato la vita. «Durante il ripiegamento – prosegue il racconto di Cenci – don Carlo sentì di non avere più forze. Si abbandonò sulla neve che, come mi disse lui stesso, tutto a un tratto gli parve non più gelata ma soffice e accogliente. Era la "dolce morte" che lo stava prendendo. Per fortuna, mentre la colonna già era un puntino lontano all'orizzonte, un gruppo di alpini, vedendolo in quello stato, lo raccolse e lo portò con sé. "Gli alpini", mi disse don Carlo quella volta, "sono uomini incantevoli, immensi. Li si deve amare come un padre ama i suoi figli"». Ritornato in Italia, Cenci termina gli studi di Medicina e diventa un affermato otorinolaringoiatra, consulente, tra l'altro, dell'Istituto dei tumori di Milano. Qui incontra tanti piccoli malati, alcuni molto gravi e tutti affida alle preghiere di don Carlo. «Non so se la mia fede sia grande o piccola – afferma con delicatezza –. Sono certo, però, che piccola o grande che fosse, è uscita rafforzata dalla sacca del Don. E questo lo devo esclusivamente a don Carlo, che ci ha sostenuto e, con la sua sola presenza, ha dato a tanti di noi la forza di sperare contro ogni speranza. Se siamo tornati da quell'inferno di gelo e pallottole, lo dobbiamo anche a lui. Per ciò che riguarda me, posso dire di essere tornato senz'altro cambiato. Don Carlo, che quando celebrava Messa dietro un fienile o in un'isba diroccata, pregava anche per i russi, per le donne e i bambini che incontravamo sulla nostra strada, ci ha insegnato il valore della tolleranza, dell'altruismo, un forte sentimento di pietà per la sorte comune e quel vincolo d'amore che lega tutti gli uomini. Di tutto lo ringrazio e sento la responsabilità di essere vissuto accanto a un uomo così grande».

Tra pochi giorni, la Chiesa proclamerà beato questo sacerdote ambrosiano che, per gli alpini, siede già da tempo accanto ai santi. Con la sua talare nera e il cappello con la penna.

Comandante di plotone, fu compagno del "Sergente nella neve", Mario Rigoni Stern. «La sera prima del ripiegamento, ci rinfrancò dicendo: "Tornerete a casa. Io e Gesù siamo con voi"» Dopo la guerra, diventò chirurgo e curò tanti bambini ammalati di tumore. «Tutti affidavo alle preghiere di don Carlo. Per noi alpini è santo da sempre. È in cielo con la talare e il cappello con la penna».

Ha scritto don Carlo in "Cristo con gli alpini":

"In quei giorni fatali posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo; completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari emersi dalle profondità dell'essere. Ho visto contendersi il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta; ho visto battere con il calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte, come il naufrago alla tavola di salvezza; ho visto quegli che era venuto in possesso di un pezzo di pane andare a divorarselo negli angoli più remoti, sogguardando come un cane, per timore di doverlo dividere con altri; ho visto ufficiali portare a salvamento, sulla slitta, le cassette personali o persino il cane da caccia o la donna russa, camuffati sotto abbondanti coperte, lasciando per terra abbandonati i feriti e i congelati; ho visto un uomo sparare nella testa di un compagno, che non gli cedeva una spanna di terra, nell'isba, per sdraiarsi freddamente al suo posto a dormire...

Eppure, in tanta desertica nudità umana, ho raccolto anche qualche raro fiore di bontà, di gentilezza, d'amore - soprattutto dagli umili - ed è il loro ricordo dolce e miracoloso che ha il potere di rendere meno ribelle e paurosa la memoria di quella vicenda disumana".

Ho dipinto la pace
(Tali Sorek, 12 anni, Medio Oriente)

Avevo una scatola di colori,
brillanti decisi e vivi
avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, alcuni molto freddi.
Non avevo il rosso
per il sangue dei feriti,
non avevo il nero
per il pianto degli orfani,
non avevo il bianco
per i volti dei morti
non avevo il giallo
per le sabbie ardenti.
Ma avevo l'arancio
per la gioia della vita,
e il verde per i germigli e per i nidi,
e il celeste per i chiari
cieli splendenti
e il rosa per il sogno e il riposo.
Mi son seduta e ho dipinto la pace.

20 Ottobre 1944

di Alberto Mauri – novembre 2009

In ottobre ho compiuto 71 anni, ma è sempre vivo in me il ricordo di quel tragico giorno, di 64 anni fa, quando fu distrutta dai bombardamenti la mia scuola Antonio Rosmini.

Ho ancora davanti agli occhi, come in un brutto sogno, quei terribili istanti che precedettero la caduta delle bombe sulla scuola e i momenti che seguirono:

... Da pochi minuti ci trovavamo tutti assiepati nel rifugio antiaereo, nel sotterraneo della scuola, ciascun di noi scolari con la propria cartella stretta nella mano, con la maestra che faticava a mantenere la disciplina.

Nessuno di noi bambini era più preoccupato del solito. Ci eravamo forse abituati agli allarmi, alle sirene e agli scoppi che si udivano in lontananza.

Scherzavamo tra di noi, come sempre, anche quando iniziarono i bombardamenti. Si sentiva ben nitido il sibilo delle bombe che cadevano nei pressi, ma noi, bambini inconsci del pericolo, ci divertivamo persino ad imitare tali sibili con dei fischi prolungati.

Ecco che il sibilo delle bombe si fa sempre più acuto, più forte, più vicino, è un istante: un fortissimo boato, le luci si spengono, tutto trema terribilmente, tutto ci scuote, poi segue un attimo di profondo e tragico silenzio. Le maestre ci invitano a star calmi, a non muoverci.

Passarono non so quanti minuti al buio, ammutoliti, respirando polvere. Io mi sentivo un sepolto vivo, ero terrorizzato.

Poi, finalmente, ecco aprirsi uno spiraglio di luce, laggiù, in alto, quasi sul soffitto. Tutti ci accalchiamo verso quel varco di luce che si fa via via più ampio. Salgo su dei detriti che si erano accumulati presso il varco aperto, e ancora sotto shock, nella calca, lascio cadere la mia cartella (fino ad allora l'avevo tenuta ben stretta nella mia mano), sui detriti, prima di venire afferrato da più braccia. Erano le braccia di Don Carlo e di mia madre, che con altri volontari erano subito accorsi sul posto. Appena fuori dal varco mi appare uno spettacolo desolante: una luce abbagliante, la scuola era

scomparsa, non riconoscevo più il luogo (eppure il posto avrebbe dovuto essermi familiare perché abitavo a poche decine di metri dalla scuola).

Inebetito e sconvolto subito ricevo due bei ceffoni rigeneratori e uno spruzzo d'acqua sul viso che mi hanno come svegliato da un incubo.

Mi hanno fatto immediatamente stendere tra le macerie nei pressi perché era ancora in corso il bombardamento. Non ricordo altro...

Don Carlo Porro

Non solo ha salvato la vita a me e ai miei compagni, Don Carlo è stato per me un vero padre, un compagno di giochi, un vero amico, un uomo santo. Ricordo ancora molto bene quando si correva dietro al pallone, lui lo nascondeva sotto la veste e non se lo faceva portar via facilmente. Giocava sempre con noi bambini, facendosi bambino anche lui.